

I confini del verdetto L'agibilità politica con limiti

Alessandro Campi

Se il problema era l'agibilità politica, la possibilità cioè di partecipare all'imminente campagna elettorale e di continuare a guidare attivamente

Forza Italia come si conviene a un leader politico che continua a immaginarsi come unico e insostituibile, Berlusconi può allora ritenersi più che soddisfatto dalla decisione assunta ieri mattina dal Tribunale di sorveglianza di Milano. L'assegnazione ai servizi sociali, per l'anno di pena che deve ancora scontare (e che in caso di buona condotta potrebbe ridursi di un paio di mesi), significa in concreto l'obbligo di prestare assistenza agli anziani una volta alla settimana per mezza giornata in un luogo a quaranta minuti

d'auto dalla sua residenza.

Non potrà lasciare la Lombardia, se non previa autorizzazione, ma potrà recarsi a Roma presso il domicilio da lui indicato dal martedì al giovedì per svolgere gli impegni legati al suo ruolo pubblico. Un trattamento che alcuni hanno considerato persino troppo mite e di favore, rispetto alle attese degli avversari e ai timori del diretto interessato. Ma l'agibilità - il Cavaliere dovrebbe averlo capito da un pezzo - non era e non è il suo principale problema politico.

Continua a pag. 16

L'analisi

L'agibilità politica con limiti

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Nelle settimane in cui ha agitato lo spettro degli arresti domiciliari, che lo avrebbero messo definitivamente fuori gioco, e parlato di sé come di un perseguitato in lotta per la libertà e la democrazia, pensando di trasformare in bandiera elettorale questa sua condizione, sono infatti venuti drammaticamente alla luce i contrasti e i malumori interni a Forza Italia. Per essere un partito dipinto come monolitico e padronale, si è scoperto quanto invece esso sia senza alcuna guida in periferia, privo di una qualunque linea politica, preda di violenti personalismi e con una classe dirigente sempre più rassegnata alla sconfitta, ovvero tentata dall'abbandono o dalla fuga. Per non dire dell'incapacità del partito ad attrarre dall'esterno qualunque energia o personalità, come si è visto al momento di preparare le liste per le europee.

Se Berlusconi, dopo aver liquidato tutti i suoi storici alleati e chiuso l'esperienza del Pdl, pensava di tornare alla magia delle origini, di dare vita ad un movimento fatto nuovamente di giovani, imprenditori, professionisti desiderosi di entrare in politica all'insegna del suo nome, si è invece dovuto arrendere all'evidenza di un partito che molti italiani forse voteranno ancora nel segreto dell'urna, ma col quale nessuno che abbia una carriera avviata o un profilo pubblico vuole più avere a che fare. Il berlusconismo, esattamente come era la destra vent'anni fa, prima che lui entrasse in campo nelle vesti di federatore e di sdoganatore, è divenuto qualcosa di socialmente impresentabile, nonché un mondo rissoso e diviso.

Quello che più dovrebbe preoccupare Berlusconi, ora che l'assillo dell'agibilità

semberebbe risolto nel modo richiesto dai suoi difensori, è però soprattutto il vuoto progettuale e di idee con cui egli e coloro che ancora gli sono rimasti fedeli o legati si presentano oggi al cospetto degli italiani per chiederne il consenso. La clemenza dei giudici milanesi, come è stato perentoriamente chiarito dal procuratore Antonio Lamanna nei giorni scorsi, ha una contropartita micidiale: se non vuole che l'affidamento in prova nella forma blanda che è stata decisa venga immediatamente revocato, Berlusconi dovrà astenersi dal solito repertorio di attacchi alla magistratura, tanto volte utilizzato in passato per galvanizzare o tenere unito il suo elettorato.

Ma se non può prendersela con le "toghe rosse", su quali temi fare leva per dare l'impressione di avere ancora, se non un disegno o progetto politico, almeno qualcosa di spendibile da dire sul piano della propaganda? Se dovessero continuare le defezioni nei ranghi di Forza Italia, potrà sempre gridare al tradimento e all'ingratitudine: l'elettorato moderato già più volte si è compattato intorno al Cavaliere quando è parso che un alleato o un avversario interno fosse sul punto di volerlo scalzare. Ma un conto è dare del disturbatore a Follini, dell'inaffidabile a Bossi, del voltagabbana a Casini o dell'intrigante a Fini, sfruttando la grancassa della stampa di famiglia. Tutt'altro è convincere gli italiani che Alfano, Schifani, Cicchitto, adesso Bonaiuti e magari fra qualche giorno il mite Bondi siano dei venduti al nemico o i comprimari di un complotto finalizzato ad eliminare dalla scena il capo storico del centrodestra. Le ultime scissioni e defezioni, al contrario, dicono chiaramente della fine di un ciclo politico, dello sfilacciarsi irreversibile di un ambiente umano e politico, della

testardaggine con cui il Cavaliere ha sacrificato un patrimonio di voti e portato all'esasperazione anche i suoi uomini più fidati pur di non cedere lo scettro o, più semplicemente, di ammettere di aver sbagliato.

Sembrirebbe tuttavia restargli una possibilità, persino ghiotta: quella di intestarsi insieme a Renzi il merito di aprire la stagione delle riforme istituzionali. L'incontro che l'altra sera ha avuto con il presidente del Consiglio sembrerebbe confermarlo in questa veste da "padre della patria", del quale non si può fare a meno – politicamente e sul piano dei numeri – che si vuole portare a casa qualche risultato in Parlamento. Ma l'impressione è che Renzi stia giocando con Berlusconi una partita scaltra e tutta a suo vantaggio, sfruttando la condizione di debolezza in cui quest'ultimo si trova e il suo spasmodico bisogno di sentirsi politicamente legittimato laddove i giudici, nel mentre lo spedivano ad assistere gli anziani per poche ore alla settimana, l'hanno consegnato alle cronache politiche come un soggetto «ancora socialmente pericoloso». Renzi sta abilmente giocando un centrodestra contro l'altro, Alfano contro Berlusconi, avendo come arma di pressione finale nei confronti di entrambi quella del

voto anticipato o come alternativa per sé quella di una maggioranza parlamentare per le riforme che potrebbe essere diversa da quella che sostiene il suo governo. Ma i diretti interessati non sembrano essersene ancora accorti.

La morale è che Berlusconi e coloro che nel suo gruppo dirigente ancora riescono a pensare secondo un metro politico dovrebbero trovare la forza di mettere la parola fine ad un'avventura collettiva che è ormai scivolata in una dimensione al tempo stesso patetica e umiliante. Laddove la fine sta a significare ovviamente la necessità-possibilità di un nuovo inizio, prima che dall'agonia si passi alla dissoluzione. L'agognata agibilità il Cavaliere dovrebbe insomma sfruttarla per l'unica cosa politicamente sensata che gli resta da fare: riflettere sui grossolani errori che ha commesso, smetterla di creare suoi improbabili eredi in laboratorio, tirarsi progressivamente da parte e lasciare che da un salutare scontro politico interno al centrodestra emerga chi possa assumerne la guida ed ereditare il suo lascito ventennale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

